

Visite guidate ♦ Pietole

Dante e Virgilio nei Paesaggi italiani



CARLO ALBERTO BUCCI

Dante era nel «mezzo del cammino» della sua vita quando chiamò Virgilio a fargli da guida nella straordinaria visita ultraterrena della «Commedia». Ora il poeta romano compare come nume tutelare di qualcosa di meno straordinario, ma comunque di eccezionale. Riguarda le arti figurative. Un piccolo comune lombardo vuole dare voce alla ricerca italiana che tenta di farsi sentire: quella dei giovani e dei giovanissimi.

Siamo a Pietole, frazione di Virgilio, a soli 4 o 5 chilometri da Mantova. Venti ventenni italiani espongono le loro opere fino al 2 maggio nel Museo Virgiliano: immersi nelle geometrie

regolari di una pianura metafisica che da contadina è divenuta industriale. Per giunta a contatto con il rumore assordante proveniente dalla statale che costeggia invadente la microscopica ma attivissima cittadina. Dinanzi al sostanziale disinteresse cui le istituzioni d'arte metropolitane dedicano alla ricerca artistica «in fasce», l'operazione promossa da questo piccolo comune ha tutti i crismi dell'eccezionalità. E a progettare le esposizioni Virgilio ha chiamato non un critico o un gallerista, ma un artista mantovano, Aldo Grazi, attivo da anni anche come curatore di mostre.

Il Museo Virgiliano di Pietole è un delizioso edificio (la facciata ha un timpano con su scritto «Museum»: tanto che sembra di stare in Germa-

nia) nato per conservare alcuni reperti archeologici e solitamente ospitante i quadri novecenteschi di Ugo Celada. I corpulenti nudi dipinti da questo munifico pittore locale erano stati già messi in magazzino per ospitare la mostra «Paesaggi italiani»: si è tenuta da febbraio a marzo e ha raccolto in un libro (edito da Corraini) e nelle sale i disegni, i lavori e i racconti che una ventina di scrittori e di artisti (tutti tra i trenta e i quarant'anni) hanno pubblicato nel 1998 sulle pagine del nostro giornale. La mostra dei ventenni attuale si intitola «Produzione resistente» e propone il lavoro di tre gruppi di giovanissimi. I primi due sono il perugino «Fabbricato in Italia» (4 artisti) e «L'Officina» di Vicenza (che ne conta 9). Si tratta di formazioni di

giovani che hanno trovato spazi e il gusto di unirsi seguendo il desiderio di lavorare l'uno accanto all'altro. L'hanno fatto per mettere a confronto le singole e autonome esperienze: non hanno, insomma, vessilli ideologici o stilistici da sbandierare all'unisono.

Il terzo gruppo è meno unito. È composto da 7 persone che lavorano a Venezia. La locale Fondazione Bevilacqua La Masa, rispolverando l'antico mecenatismo di questa lungimirante istituzione, ha offerto loro uno studio in Palazzo Carminati. Le scelte su chi dovesse usufruire della buona veneziana sono giustamente cadute su artisti non solo lagunari. Non felicissime sono comunque apparse le proposte del «gruppo» veneziano; per lo meno nel confronto con i lavori pre-

sentati dalle formazioni perugina e vicentina. Queste distinzioni possono apparire odiose. Anche perché il dato caratterizzante è positivo di questa mostra - curata da Aldo Grazi e da Luca Massimo Barbero, della Bevilacqua La Masa - è la generosità delle proposte. Ma effettivamente le opere dei gruppi di Vicenza e di Perugia paiono nel complesso più interessanti: forse lo stare insieme a proprie spese, tutti i giorni e da tanto tempo, ha fatto bene al lavoro dei singoli, più di quanto non sia, per adesso, accaduto ai borsisti della Bevilacqua La Masa. Al Museo Virgiliano si segnalano i due metri di elastici gialli in caduta libera plasmati dal perugino Nicola Renzi, che ha accanto un bel lavoro sul corpo (una stampa fotografica in rosso e nero) di Veronica Veronese Palmieri, di Vicenza. Al gruppo berico «L'officina» appartiene pure Manuel Baldini, che lavora anch'esso sulla forza di visi ed espressioni colte in primissimo piano ma tramite l'incisività della pittura.

Silvia Maccioni ha invece proposto due aurorali apparizioni arancio su cementite mentre Emiliano Ferroni, sempre di «Fabbricato in Italia», un tormentato viluppo di fili di ferro.

Anche l'amministrazione del comune della vicina Gonzaga ha deciso di concorrere all'iniziativa. E l'ha fatto mettendo a disposizione l'ex convento di Santa Maria. Ognuno dei venti di «Produzione Resistente» ha esposto qui un altro suo lavoro, trovando anzi maggiori suggestioni nel contatto con gli ambienti del vecchio monastero. È il caso delle tre vasche grigie dai motivi floreali in gesso del vicentino Stefano Matteazzi, che accordano le proprie foglie con quelle di anticane decorazioni presenti sul soffitto. Si è appoggiata invece alle finestre Isabella Candeloro, della Fondazione Bevilacqua La Masa, che ha voluto così illuminare da tergo le sue belle lastre fotografiche, in bianco e nero, dove compaiono immagini immerse nell'acqua e nel sogno.

Orvieto



L'Oro di Praga
Poesie visive
Orvieto
Palazzo dei Sette
fino al 16 giugno

Progetto arte-paese

La mostra presenta 200 opere realizzate dagli artisti cecchi Havel, Kolar, Novak e Trinkewitz. Il titolo della rassegna sottolinea una miniera di esperienze e risultati artistici che restituisce uno spaccato delle esperienze di poesia visuale, di contaminazione tra cultura e parola, tra musica e immagine, di cui Praga è stata uno dei grandi laboratori internazionali. Di Vaclav Havel saranno esposti 30 lavori inediti, realizzati appositamente per questa manifestazione, di Iri Kolar 75 opere di cui 50 collages realizzati tra gli anni '50 e '60.

Milano

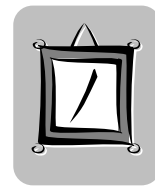


Progetti per l'area
dei gasometri a
Milano
Triennale
fino al 13 giugno

Ricostruire la città

In mostra i progetti dei partecipanti al concorso internazionale per il progetto del nuovo insediamento del Politecnico di Milano, di una nuova sede operativa dell'Aem, di una zona residenziale, di una grande biblioteca comunale e di un vasto parco nella stessa zona. Hanno vinto ex aequo Ishimoto e Serete. Il nuovo complesso sorgerà nella zona dei gasometri, che nel passato ha vissuto un intenso sviluppo industriale emblematico di tutta l'area milanese. L'insieme dei nuovi interventi riguarda un'area che copre più di 45 ettari di territorio.

Casalecchio di Reno



5 terribili
bambine
Casalecchio di
Reno (Bo)
Nuova sala
Mostre
via Marconi, 40
fino al 12 maggio

Illustratrici per bambini

Chiara Carrer, Vittoria Facchini, Gabriella Ghandelli, Francesca Ghermandi e Octavia Monaco sono le cinque illustratrici per l'infanzia che la Cooperativa Giannino Stoppani di Bologna presenta in una mostra legata al concorso biennale per illustratrici, che si chiama Progetto Pippi. Le cinque protagoniste in mostra sono l'anima infantile e femminile delle illustratrici stesse, che attraverso i loro disegni offrono il loro peculiare punto di vista nella creazione di storie per l'infanzia. Il prossimo anno il premio sarà assegnato alle autrici non ancora affermate.

Roma



Jean Baudrillard
«Photographie»
Roma
Palazzo delle
Esposizioni
fino al 21 aprile

Lo scatto del filosofo

Jean Baudrillard ha raccolto per il Palazzo delle Esposizioni di Roma una serie di fotografie scattate da lui e realizzate in varie peregrinazioni in giro per il mondo, in cui materia e apparenza, realtà e illusione si fondono riflettendo i segni di un tempo sempre più indifferente e immemore al passaggio dell'uomo. I soggetti delle sue fotografie sono dei più vari, segnati come sempre dall'originalità del pensiero del filosofo francese che da tempo sostiene l'omicidio della realtà da parte della realtà televisiva. La mostra era inserita nel contesto del convegno «Tra realtà e tele... visioni», con la presenza dello stesso Baudrillard.

Si inaugura domani a Bergamo una mostra fotografica su un mestiere «in via di estinzione» e sulla durezza del suo impegno. L'autore è il fotoreporter che da sempre racconta con il bianco e il nero l'Italia di metalmeccanici e tessili e dei loro padroni

L'uomo-macchina e la sua fatica
Gli scatti «operai» di Uliano Lucas

ROBERTO CAVALLINI



Un nuovo «operaio tecnologico» in una delle foto di Uliano Lucas esposte a Bergamo

Uliano Lucas
Lavoro/lavori...
Bergamo
Teatro sociale
dal 20 aprile
al 9 maggio

Il lavoro che non c'è... e negli ultimi vent'anni siamo passati dalla centralità operaia all'assenza operaia». E questo sgretolarsi, questo cadere nella condizione di opacità che finiscono per relegare la notizia del contratto dei metalmeccanici nelle pagine interne dei giornali, illustrata, a volte con ritratti formato tessera dei sindacalisti o con foto d'archivio, avevano bisogno di un segno in controtendenza. Questo segno è venuto, anche se in ambiti diversi da quelli della carta

stampata, dalle realizzazioni della Biblioteca Di Vittorio in collaborazione con l'Isrec, che già dal 1988 avevano cercato di ristabilire o stabilire ex novo un percorso sulla memoria del lavoro. Oggi le due organizzazioni si sono avvalse «dell'impegno civile» e dello «sguardo politico» di Lucas.

Uliano Lucas nasce a Milano nel '42. Dalla fine degli anni '50 comincia a frequentare il bar Giamalca dove incontra numerosi artisti e dove conosce Mario Dondero, Gil-

lo Faedi e Ugo Mulas già fotografi affermati. Dal 1962 svolge l'attività di fotoreporter che l'ha portato a collaborare con le più importanti testate giornalistiche italiane e con le organizzazioni sindacali, in particolare con la Fim. Svolge una intensa attività di promotore culturale. Da pochi giorni si è conclusa a Villa Frisari a Lecce la sua mostra fotografica «Realtà nascoste - verità disvelate», costituita da cinquantaquattro ritratti effettuati in un solo giorno al bar dell'ex ospi-

dale psichiatrico di Trieste. Le immagini che vengono presentate a Bergamo, sono recenti, vanno dal 1996 al marzo di quest'anno, e coprono territorialmente l'intera penisola: dall'industria orafa di Bassano del Grappa, al laboratorio artigiano della pietra leccese, dal lavoro minorile a Sassari alla Fincantieri di Sestri Ponente, dalla cucina dell'Autogrill sull'autostrada Verona-Mantova al lavoro a domicilio a Montebelluna e documentano un arco vastissimo di lavori: dalle cartiere ai cotonifici, dai reparti per la preparazione dei formaggi alla fabbrica di bottoni di madreperla, al pulitore di vetri. Uliano Lucas è sempre stato mosso da una convinzione, come ricordava in un colloquio con il compianto Edgardo Pellegrini nel 1976, a conclusione di una inchiesta su gli «Emigranti in Europa»: «La fotografia è un'altra cosa da quello che vedi. E come lo vedi. E come lo vuoi vedere... rivendico il fotoreportage, cioè un racconto per immagini». E a proposito di un marocchino che lavorava sui pescherecci nei mari del Nord si esprimeva così: «Vuoi che gli tiro una foto sorpresa? E se sta pensando alla ragazza e sorride, che ne sa chi vede la foto che sorride perché pensa alla ragazza? Gli devo tirare addosso una serie intera di foto e poi vedere qual è quella che dice chiaro che si tratta di uno che per campare ha dovuto sottostarsi ad una vita che non è la sua, non la ama e non la vuole».

Le foto esposte a Bergamo presentano, tranne qualche rara eccezione, in primo piano il rapporto uomo-macchina, descritto attraverso l'individuazione di un momento di normalità lavorativa, non ci sono alterazioni prospettiche, le immagini sono centrate, le riprese sono effettuate da una distanza ravvicinata ma non invasiva, sono bianchi e neri, in cui all'emozione si privilegia piuttosto la documentazione.

E dai quali risulta evidente che il lavoro è, prima di qualsiasi altra cosa, fatica, anche per quel mimo che in una via del centro di Milano espone il cartello: «Io sono un artista di strada, il mio stipendio è il vostro piccolo contributo».

Videoarte ♦ Doug Aitken

Quella provincia nordamericana così «schizzata»



STEFANO MILIANI

L'arte oggi, spesso e volentieri, corre come un videoclip che con il rock's intreccio e si combina. È un luogo, è un'atmosfera, magari spazziante, è un coinvolgimento, magari alienante, bizzarro. Lo confermano tipi come Doug Aitken, videoartista californiano nato a Redondo Beach in California nel '68, un ragazzo dai modi semplici e il sorriso franco dietro i quali cova una personalità eclettica. Non per niente ha firmato installazioni in posti come il Whitney museum di New York, esportò alla prossima Biennale di Venezia, ha girato un videoclip per il campionatore del rock Fatboy Slim (per il pezzo *Rockefeller's kick*) e un filmato, su cui preferisce sorvolare, per Cindy Crawford. Il suo è un caso emblematico di una generazione cresciuta tra tivù e rock, che ama anche la pittura e vuole

andare oltre l'effimero di uno spot, né si accontenta dell'intrattenimento.

Aitken ha inaugurato a Firenze Pitti Immagine discovery, saletta di tono purista e razionalista ricavata nella sede dell'azienda e votata a nomi emergenti. Possibilmente audaci, preferibilmente dediti all'arte di girare video particolari o costruire situazioni particolari. Infatti dopo il californiano, fino al 24 aprile, dal 20 maggio al 5 giugno Pitti discovery proietterà video della scatenata svizzera Pipilotti Rist, a settembre dell'americano Matthew Barney. I critici Francesco Bonami e Maria Luisa Frisa mettono il timbro alla programmazione.

Dunque fa da appripista Aitken. Su tre monitor scorrono immagini alienanti, ritratti di gente un po' schizzata della provincia nordamericana, banditori che snoccolano cifre, numeri e dollari a velocità super-

sonica su strade all'alba, ai piedi di scale mobili, in atri deserti, su tavoli di consigli d'amministrazione disertati, in zone industriali. Sembrano preghiere impazzite per il dio d'oro di donne e uomini sciorinate sotto il titolo *These restless minds*, «queste menti inquiete». Un lontano paragone lo suggerisce la provincia coloratissima, pazzezza, perfino tenera, del film di David Byrne *True stories*. Infatti Aitken guarda, assembla, non esprime giudizi morali. Ritrae un mondo che può sembrare agghiacciante. Senza compassione o sentimentalismi. Mentre, in sottofondo, scorre un dolore sordo.

«Scego il video come un qualsiasi altro mezzo - confessa Aitken - Fotografie, installazioni, video, voglio essere io a controllare il medium, non essere controllato». Alla Biennale di Venezia, alle Cordeire su invito di Harald Szeeman, porterà

due nuovi filmati. «Sarà un lavoro su due persone che letteralmente si trasformano - racconta - Ci sarà uno "street dancer" in un ghetto di una città nordamericana che si muove a velocità sempre maggiore in una specie di tunnel. Non avrà l'aspetto di un documentario, sarà in qualche modo esistenziale».

Aitken, che divide la sua vita tra Los Angeles e New York «secondo la stagione», che ha fatto un film sulla zona proibita delle miniere di diamanti nel deserto namibiano, non si proclama un fanatico del piccolo schermo: «Installazioni e video non sono altro che un nuovo ramo che cresce sull'albero dell'arte. Hanno un pregio: offrono molte possibilità narrative». Consentono anche di lavorare gomito a gomito con i musicisti. Ah no, non confondiamo, avverte: «In un video musicale devi riempire quei pochi minuti

di informazioni ed esperienze. Al contrario un video d'arte è sullo svuotamento dello spazio. Non dev'essere per forza intrattenimento, può essere più contemplativo, o più quieto, può porre interrogativi più profondi, e qui sta il suo valore. Perché il valore dell'arte del ventesimo secolo sta proprio nel porre domande».

C'è un altro aspetto che Aitken apprezza. Diversamente dal dipingere in solitudine il video esige un contributo collettivo: «Non è proprio un lavoro di gruppo, le idee sono mie, e tuttavia è un modo di interagire con il mondo reale. Lavorando insieme ad altri accadono cose che non mi capiterebbero mai se lavorassi da solo». È emblematico di un modo di produzione della società post-industriale? È emblematico della paura della solitudine? Aitken crea video, pone domande. Non vuole dare risposte.

